

# Marco, operaio dell'Idra

Brescia, 28 maggio 2014, ore 10 circa.

Il corteo arriva in piazza della Loggia. Lui è tra gli operai dell'Idra, una delle fabbriche più politicizzate del Bresciano. Anche loro presenti, in sciopero, quel 28 maggio. Anche lui, assunto da poco, dopo il diploma.

Troppi gli attentati, gli scontri tra manifestanti e polizia, le intimidazioni di quei giorni. Giorni difficili.

In azienda circolavano voci anche su quel Maifredi, un tipo sospetto...

Una settimana prima Silvio Ferrari, neofascista, era saltato in aria con la sua Vespa, mentre trasportava un chilo di esplosivo destinato, forse, alla sede del Corriere della Sera in piazza della Vittoria. Una Destra molto, troppo agguerrita.

Non si può lasciar correre. Bisogna dire basta, scendere in piazza!

E la piazza c'è. Gli ombrelli coprono il cielo, le bandiere del sindacato e dell'antifascismo lo colorano. Marco si stacca dal corteo e raggiunge un gruppo di vecchi amici e compagni che sono lì, sotto la Torre dell'orologio.

Anche i portici sono assiepati di persone che si riparano, che parlano tra loro, che ascoltano Castrezzati, il sindacalista che ha da poco iniziato la sua orazione.

Marco si appoggia con la mano a *quella* colonna, in alto, sopra *quel* cestino portarifiuti. È lì che fa arco col suo corpo, quando una ragazza gli si infila sotto il braccio per affacciarsi sulla piazza.

Immediato lo scoppio. L'esplosione di quei 700 grammi di polvere di mina, nascosti in quel cestino di ghisa, squarcia l'aria, ferma il tempo e trasforma Marco in un proiettile umano.

Si ritrova sbalzato a circa 8-9 metri, dentro il negozio di Tadini e Verza. Non sente, gli manca il fiato. Riesce ad alzarsi, guarda verso la piazza. Sangue, brandelli di carne di corpi straziati.

Ritrova su di sé, sugli abiti, sui capelli, tracce di quel massacro. Scappa dal negozio, lontano da quell'orrore. Spaventato.

Un ultimo sguardo alla piazza: rosso sangue e grigio fumo, i colori della strage.

S'imbatte in un giovane carabiniere, gli chiede soccorso, ma lo riconosce più spaventato e spaesato di lui. E prosegue.

Comincia a sentire dolore. Le schegge di ghisa di quel cestino gli sono penetrate nelle gambe; una è più dolente dell'altra: una scheggia gli ha reciso un tendine. Non ha le scarpe e i suoi jeans sono stati strappati dalla violenza dell'esplosione.

Sarà merito dei medici del Civile il recupero ottimale dell'arto. L'udito no, il suo orecchio destro non ha sopportato lo violenza dello scoppio.

A 40 anni di distanza, Marco Cima ricorda tutto lucidamente, con particolarità di dettagli.

Non ricorda il dopo, i funerali. Non ha percepito il lutto nella città. Non ha sentito i fischi.

Era in ospedale. Ricorda, però, che al Presidente della Repubblica Leone, in visita ai feriti, molti non hanno dato la mano e si sono girati dall'altra parte. Lui, uno di quelli.

“A quel tempo, anche noi, eravamo arrabbiati!”.